

La profezia di Kaplan sulla morte del silenzio

Il sociologo americano fu fra i primi negli anni '60 a denunciare i rischi sociali di una comunicazione coatta ed egocentrica, «priva di vero ascolto»

Publicato per la prima volta in italiano un suo libro che denuncia le distorsioni del dialogo trasformato in un «duologo» ossia un «monologo a due»

MASSIMO GIULIANI

Gli storici dell'educazione non faticeranno a trovare spazio per la riflessione di Abraham Kaplan, originale filosofo dagli interessi trasversali (con lauree in chimica e filosofia), studioso dei comportamenti sociali e dei processi culturali, scomparso nel 1993 alla vigilia della grande rivoluzione tecno-digitale che stiamo ancora vivendo. Fu tra i primi, negli anni Sessanta e Settanta, a mettere in guardia sui rischi a cui andava esponendosi una società della comunicazione coatta, senza intervalli di silenzio, senza camere di compensazione razionale, senza vero ascolto. Se l'importante è solo parlare, e non ascoltarsi, la relazione con l'altro non sarà mai un confronto autentico né un dialogo nel senso forte del termine; sarà piuttosto un "duologo" ossia un monologo a due.

Così *Duologo* è diventato il titolo dell'edizione italiana di un suo breve ma intenso saggio, appena edito dalla Morcelliana (con introduzione di Giovanni Scarafile, pagine 74, euro 10,00) e dedicato alla "vita del dialogo", che sarà tale solo se l'io parlante si volge a un tu ascoltante, o per dirla in inglese, se il dialogo sarà un vero *talking with* e non solo *talking at*.

Molti i rimandi biblici e filosofici, soprattutto Martin Buber e Edith Stein, ma anche i bersagli polemici, relativamente facili in un contesto come quello americano: poco più che trentenne Kaplan, figlio di ebrei immigrati negli States da Odessa, divenne direttore del dipartimento di filosofia dell'Università della California a Los Angeles nei primi anni Cinquanta, quando l'accademia d'Oltreoceano era quasi totalmente imbevuta di positivismo scienziatista e di pragmatismo, poco incline a recepire messaggi ispirati al personalismo, al comunitarismo e all'etica dei limiti del progresso.

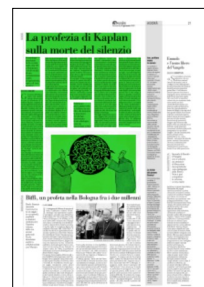
Negli stessi anni, da noi, Michelangelo Antonioni captava visivamente una diffusa crisi d'identità, e la connessa alienazione e incomunicabilità esistenziale del nuovo ordine post-bellico. Se si pensa che l'opera buberiana *Io e tu*, del 1923, sarà tradotta in inglese solo nel 1970, si comprende come le istanze umanistiche e sapienziali di un Abraham Kaplan (il cui padre era rabbino) fossero in controtendenza e assumeranno lo scomodo ruolo di coscienza critica dentro un'intera società segnata ancora da forti sentimenti razzisti e da coriaceo individualismo antisocialista. Re-

ciprocità, comunità o addirittura comunione erano termini estranei al linguaggio filosofico del tempo, e basterebbe soffermarsi su tale "sintassi della comunicazione" per cogliere l'originalità di questo studioso, del tutto ignoto fino a oggi al mondo culturale italiano.

Un esempio: là dove Kaplan ricorda lo spazio dato all'amicizia nei trattati etici di Aristotele, e scrive: «Dubito che un solo libro di etica scritto in inglese nel ventesimo secolo contenga la parola "amicizia" nell'indice, tranne forse come sostantivo astratto. Per quanto riguarda i nostri modelli sociali generali, non abbiamo "amici" ma contatti, connessioni, clienti, consumatori o *constituens* [ossia elettori] (e perché queste parole inizino tutte con la "c" potrebbe spiegarlo Naom Chomsky!)». Scritte nel 1968, anno socialmente rivoluzionario allorché le università si stavano trasformando in luoghi di istruzione di massa, queste parole denunciavano la trasformazione degli studenti in clienti, da soddisfare come tutte le clientele, con cui si andava a snaturare il rapporto fiduciario tra maestro e allievo, che è sempre stato alla base dei processi educativi. Aver confuso educazione e istruzione, anzi aver ridotto la vocazione del-

l'educatore alla funzione dell'istruttore è uno dei segni della crisi sociale innestata in quegli anni, e si può ben equiparare alla riduzione del dialogo al duologo.

Nel saggio kaplaniano si possono leggere altri esempi altrettanto pregnanti, tesi a salvaguardare, come scrive Scarafile, «il cuore dell'autentico comunicare, che non è una tecnica né una delle tante teorie a disposizione, ma piuttosto una postura fondamentale dell'umano, dove spendiamo la sfera del proprio nella vigilante attesa della manifestazione dell'altro». Non è chi non senta, in queste righe, l'eco dell'esigentissima etica di un Levinas, che proprio in quegli anni andava elaborando il suo capolavoro *Altrimenti che essere*, apparso in Francia nel 1974. I profeti non sono come la notola di Minerva, che si alza in volo al crepuscolo, ma sono come il gallo, che canta prima ancora che il sole sorga, e mette in guardia e invoca la veglia e anticipa il valore del-



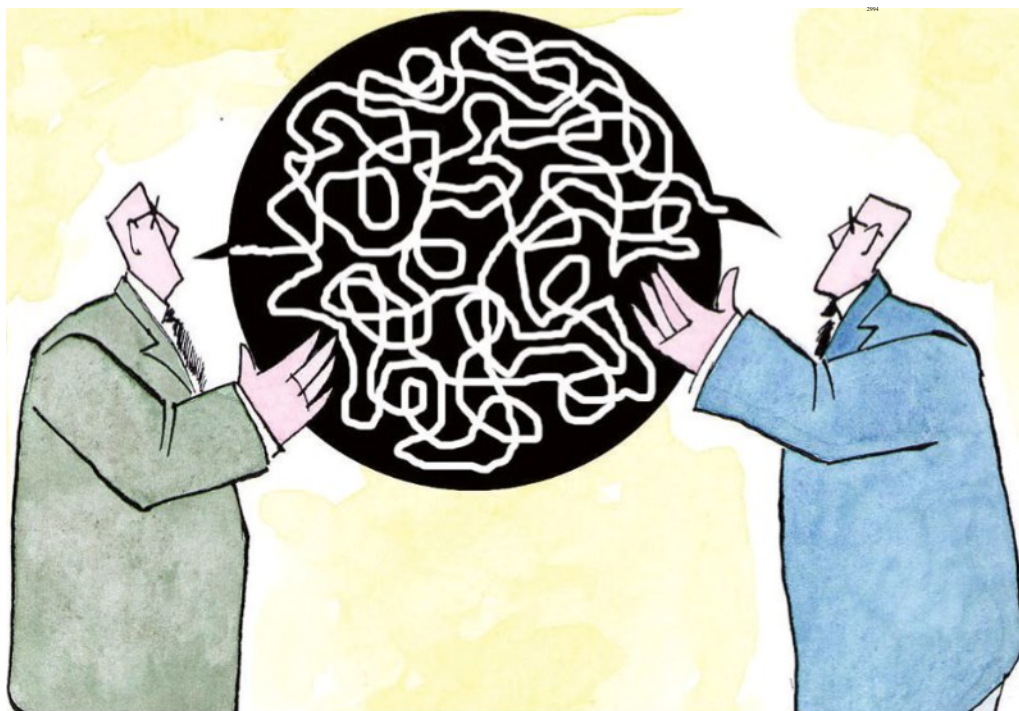
DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

la luce. Il canto del gallo, ossia il discernimento e l'intelligenza critica – e cos'altro ha da essere la filosofia? – abbisogna di silenzio per avvolgere la parola nella sua precondizione essenziale, un silenzio attivo, teso all'ascolto e al fine di ritrovare il senso anche di quel che vogliamo dire. Se abbiamo davvero qualcosa da dire, altrimenti è meglio stare in silenzio e basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994